

Sentieri



incontri
& dialoghi

MENSILE DI INFORMAZIONE E DI CULTURA - Diocesi di Lucera-Troia
www.diocesiluceraTroia.it - stampa@diocesiluceraTroia.it

FCSIR

ANNO V - NUMERO 5
maggio 2021

02 il direttore

Dante, cantore
della *Vergine Madre*

05 il vescovo

Alla ricerca di educatori
maturi, cioè affidabili

06 appuntamenti
diocesani

Le parole del Vescovo
nella Messa Crismale

10/11 dalle zone
pastorali

Settimana Santa
col Vescovo



Profeta
di speranza

“De Maria numquam satis” Dante, cantore della Vergine Madre

Piergiorgio Aquilino
stampa@diocesiluceratroia.it



Gustave Doré,
Santa Maria Vergine al
centro della Candida Rosa.

Maggio. Mese mariano. “De Maria numquam satis”: così scriveva san Bernardo di Chiaravalle, uno dei massimi mariologi della Chiesa. Lo stesso, peraltro, che accompagnò Dante Alighieri (1265-1321) nell’ultima tappa del viaggio ultraterreno de *La Divina Commedia* e lo invitò ad osservare la cima della Rosa, nella sede più luminosa, dov’era Maria Vergine.

In chiave laica, non conosciamo *Inno* più bello rivolto alla Madonna: al Sommo Poeta bastano ventuno versi (*Paradiso* XXXIII, 1-21) per comunicarci quanto di più indicibile sappiamo sui dogmi di Maria, la sua Santa Maria del Fiore, con la consapevolezza che, su di Lei, “non ne sapremo mai ab-

bastanza”. Il mistero cristiano, infatti, trova nei versi danteschi dedicati a Maria una delle sintesi più alte di tutta la letteratura cristiana.

Ci voleva davvero un anonimo guelfo bianco a riassumere, tanto profondamente e in così poche battute, un’intera produzione mariologica?

Le sue sono terzine in cui ossimori e contrasti – da un punto di vista linguistico – diventano veri e propri *paradossi della fede* – sotto l’aspetto teologico –, pregni dei maggiori dogmi che la Chiesa ci offre sulla *Vergine Madre*.

Quasi una sorta di “Vangelo secondo Dante”, la teologia del Sommo fiorentino abbraccia l’intero mistero della salvezza. Sì, perché il vero fine di quel-

la *Commedia*, davvero *divina*, come già scriveva un secolo fa Benedetto XV, in occasione del sesto centenario della morte, è tutto teologico: «In questo poema, conformemente alla rivelazione divina, risplendono la maestà di Dio Uno e Trino, la Redenzione del genere umano operata dal Verbo di Dio fatto uomo, la somma benignità e liberalità di Maria Vergine Madre, Regina del Cielo, e la superna gloria dei santi, degli angeli e degli uomini. Ad esso si contrappone la dimora delle anime che, una volta consumato il periodo di espiazione previsto per i peccatori, vedono aprirsi il cielo davanti a loro. Ed emerge che una sapientissima mente governa in tutto il poema l’esposizione

di questi e di altri dogmi cattolici» (Benedetto XV, *In praeclara summorum*).

Oggi, a un secolo di distanza, in occasione del settecentesimo della sua scomparsa, papa Francesco, attraverso la Lettera Apostolica *Candor lucis aeternae*, firmata lo scorso 25 marzo – altra ricorrenza mariana! –, rimarca l’idea di un lascito spirituale. È la *teologia dantesca*: «Il suo è un messaggio che può e deve renderci pienamente consapevoli di ciò che siamo e di ciò che viviamo giorno per giorno nella tensione interiore e continua verso la felicità, verso la pienezza dell’esistenza, verso la patria ultima dove saremo in piena comunione con Dio, Amore infinito ed eterno» (§9).



« agorà »

a cura di **Ciro Miele**
Delegato vescovile per i problemi sociali

Dante, il cambiamento d’epoca, la pandemia e noi..

Cosa può interessare all’uomo di oggi, così preso dalle sue cose, in continua lotta contro il tempo, un uomo come Dante Alighieri? Tanto più che la sua *Divina Commedia* ai più ha dato tribolazione sui banchi di scuola al punto da chiudere ogni rapporto con lui!

E invece, celebrando i settecento anni dalla sua morte, il Sommo Poeta ritorna a far parlare di sé non fosse altro perché ineguagliabile nella sua arte di letterato e poi per i risvolti che la sua vita di uomo del suo tempo può insegnare a noi, gente del terzo millennio. Lo scorso 25 marzo, anche papa Francesco, come del resto fecero alcuni suoi predecessori, ha voluto celebrare l’evento del settimo centenario della morte di Dante

con una Lettera Apostolica dal titolo: “*Candor lucis aeternae*”, Splendore della luce eterna.

La risposta alla nostra domanda iniziale ce la dà proprio papa Francesco. Anzitutto egli vede nella vita di Dante il «paradigma della condizione umana», che «si presenta come un cammino, interiore prima che esteriore, che mai si arresta finché non giunge alla meta». E così, Dante da «uomo apparentemente fallito e deluso», viene ad essere un profeta di speranza, che con la poesia e l’arte della parola punta a motivare l’uomo perché creda che «il fine del tutto e della parte è rimuovere i viventi in questa vita da uno stato di miseria e condurli in uno stato di felicità», come Dante chiarisce nell’Epistola a Cangran-

de della Scala. In questo modo, dice papa Francesco, «si mette in moto un cammino di liberazione da ogni forma di miseria e di degrado umano e contemporaneamente addita la meta ultima: la felicità, intesa sia come pienezza di vita nella storia sia come beatitudine eterna in Dio».

Questo suo essere profeta di speranza viene espresso da Dante da una parte con la sua denuncia nei confronti di coloro, papi e semplici fedeli «che tradiscono l’adesione a Cristo e trasformano la Chiesa in uno strumento per i propri interessi, dimenticando lo spirito delle Beatitudini e la carità verso i piccoli e poveri e idolatrando il potere e la ricchezza», dall’altra con l’auspicio di un rinnovamento profondo attuabile

non senza la Provvidenza che egli invoca «perché lo favorisca e lo renda possibile». Per tutto questo Dante può aiutare l’uomo contemporaneo, seppure diverso per cultura e sensibilità. Papa Francesco lo indica, «in questo particolare momento storico, segnato da molte ombre e da situazioni che degradano l’umanità». In questo tempo in cui mancano fiducia e prospettive per il futuro, egli «può ancora donarci parole ed esempi che danno slancio al nostro cammino».

E, nel cambiamento di epoca che stiamo vivendo, condito da un’inaspettata pandemia di cui si vede a fatica la conclusione, ben venga l’esempio e il verbo di un uomo come Durante degli Alighieri, detto Dante.

“L'amor che move il sole e l'altre stelle”

Da 700 anni, Profeta di speranza

Leonarda Girardi
Docente di Lettere

Ha unificato l'Italia prima che ci fosse l'idea stessa di Italia. Dante Alighieri non è stato padre solo della lingua italiana, ma anche e soprattutto della concezione di Paese italiano. E continua a farlo da più di 700 anni.

Nel 2021 si festeggia il settecentenario della scomparsa del Sommo Poeta, avvenuta a Ravenna, suo luogo d'esilio, nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321.

Solo un mese fa, in tutta Italia si è celebrato il *Dantedì*, il 25 marzo, in ricordo della data presunta di inizio del divin viaggio di Dante nell'aldilà nel 1300. La ricorrenza è stata istituita dal Consiglio dei ministri, su proposta del ministro della Cultura, Dario Franceschini, nel 2020.

Tante sono state le iniziative a livello locale, nazionale ed internazionale per ricordare il viaggio di Dante e tante altre ce ne saranno più in là per rivivere il settimo centenario della sua morte. Protagonisti di queste sono stati e saranno tanti ragazzi delle scuole, ma anche istituzioni culturali, voci del web e del mondo dell'informazione.

Tante città, proprio di quell'Italia creata da Dante, hanno inoltre festeggiato il poeta vate: a Ravenna, dove Dante è sepolto, è stato rinnovato il rito di rabbocco dell'olio che arde nella lampada perenne e che i fiorentini donarono per onorare il poeta.

Verona, città dantesca, ha stilato programmi di letture, dialoghi, conferenze e video in *streaming* sul sito: danteaverona.it.

A Rimini i festeggiamenti in onore del Sommo Poeta hanno avuto luogo proiettando, dal tramonto del 24 all'alba del 25 marzo, sui Palazzi comunali nel cuore della città, le performance dei cento studenti di ventuno università di tutto il mondo che l'8 marzo, festa della donna, hanno recitato, *live* e *in streaming*, i versi di Francesca da Rimini, la creatura dantesca tra le più note della Divina Commedia, nella lingua del loro paese.

Anche papa Francesco, per questa occasione ha voluto omaggia-



Domenico di Michelino, La Divina Commedia illumina Firenze (Firenze, Museo dell'Opera del Duomo).

re il Sommo Poeta promulgando la Lettera apostolica *Candor lucis aeternae*, dedicata a Dante Alighieri nel 700° anniversario della morte. “Profeta della speranza e testimone del desiderio umano di felicità”, lo definisce il Pontefice, che per intitolare la sua lettera apostolica ricorda il celebre passo «*candore de la etterna luce*» che Dante, nel *Convivio*, cita dal libro della Sapienza. Nella tradizione della Chiesa, il 25 marzo è il giorno dell'Annunciazione, quando la Vergine Maria rispose “Eccomi” all'annuncio dell'Angelo che sarebbe diventata Madre di Dio, fattosi uomo per noi.

Papa Francesco si augura che le celebrazioni nel settecentenario della morte di Dante Alighieri stimolino a rivisitare la sua “Commedia”, così che anche noi possiamo avviare un percorso di conversione dal peccato alla santità, dalla contemplazione terrificante dell'Inferno a quella beatificante del Paradiso.

Nonostante i sette secoli di di-

stanza tra Dante e noi, ancora oggi possiamo riconoscerci nella sua poesia, specialmente laddove l'uomo Dante traspare più prepotentemente, con tutte le sue debolezze e fragilità. Nel settimo centenario della morte del Poeta, tante istituzioni e città hanno messo in programma iniziative ed attività, prevalentemente in modalità telematica, a causa delle norme anti-Covid del momento, con la speranza di ritornare a celebrarle presto in presenza.

Numerose le proposte dell'Accademia della Crusca. Tra le più importanti ricordiamo “Dante nella Crusca”, il cui fulcro saranno i rapporti tra la Crusca e Dante, documentati attraverso libri antichi e documenti.

Moltissimi anche gli spettacoli. Ancora a Verona si terranno due iniziative: al Teatro Romano, “*Dantexperience*” con la proiezione delle illustrazioni di Gustave Doré e “*Cantiere Dante: Purgatorio*” in cui tutta Verona si fa palcoscenico del poema dantesco

(agosto). A Firenze, nella Basilica di Santa Croce, nel *Dantedì* è stato presentato il restauro del cenotafio del Sommo poeta, completato nel settimo centenario della sua morte. È previsto anche il riallestimento multimediale del Museo Casa di Dante, dove verrà proiettato un video che “anima” gli elementi principali della Divina Commedia (voce narrante di Francesco Pannofino).

È già in corso agli Uffizi, e lo sarà per tutto l'anno, l'iniziativa virtuale “*A riveder le stelle*”, che presenta sul sito del museo fiorentino tutti i disegni realizzati alla fine del Cinquecento da Francesco Zuccari, digitalizzati in alta definizione.

Arte, spettacolo e cultura tutti uniti, quindi, per ricordarci di fare tesoro dell'esperienza di Dante, al fine di attraversare le tante selve oscure della nostra terra e giungere alla meta sognata da ogni uomo: «*L'amor che move il sole e l'altre stelle*» (*Paradiso*, XXXIII, v. 145).

La Lettera Apostolica del Papa *Candor lucis aeternae*

Giancarlo La Vella
VaticanNews

L'universalità dell'opera di Dante

La nuova lettera apostolica di papa Francesco, *Candor lucis aeternae*, è stata promulgata il giorno 25 marzo, la data che da una parte segna per tradizione l'inizio del viaggio di Dante nella Divina Commedia, dall'altra è il giorno in cui la Chiesa celebra l'Annunciazione a Maria.

Per papa Francesco l'universalità della Divina Commedia può, a distanza di sette secoli, far riflettere e orientare ancora oggi tutta l'umanità. L'intento di questa nuova lettera apostolica è accostarsi all'opera del Sommo Poeta, "manifestandone sia l'attualità, sia la perennità, e per cogliere quei moniti e quelle riflessioni che ancora oggi sono essenziali per tutta l'umanità, non solo per i credenti".



Enrico Pazzi, Monumento a Dante Alighieri (Firenze).

Foto: ANSA/SIR

Un itinerario verso la felicità

Il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, ricorda che l'invito del Pontefice è limpido: «accogliere la testimonianza» dell'Alighieri che «ci chiede di essere ascoltato, di essere in certo qual modo imitato, di farci suoi compagni di

viaggio, perché anche oggi egli vuole mostrarci quale sia l'itinerario verso la felicità, la via retta per vivere pienamente la nostra umanità, superando le selve oscure in cui perdiamo l'orientamento e la dignità». O anche uscendo dalle tante «aiuole» in cui si manifesta la disumanità e la violenza.

L'amor che move il sole e l'altre stelle

L'appello terminale di papa Francesco si sfrangia, poi, irradiandosi verso diverse destinazioni: alle molteplici culture, alla scuola, perché faciliti l'incontro dei giovani con Dante, alle comunità cristiane, agli artisti, creatori di bellezza, e a tutti coloro che cercano «la vera pace e la vera gioia» mentre avanzano nel «pellegrinaggio della vita e della fede... finché non arriveremo alla meta ultima di tutta l'umanità, 'l'amor che move il sole e l'altre stelle', come recita l'ultimo verso di questo poema umano e divino e come si chiude anche la Lettera Apostolica.

Papa Francesco è il terzo Pontefice a dedicare un documento ufficiale a Dante Alighieri.

Il primo era stato papa Benedetto XV nel 1921 con l'enciclica 'In praecleara summorum', seguito nel 1965 da Papa Paolo VI con la lettera apostolica 'Altissimi cantus'.

Maria e Giuseppe
Mensa Caritas
Latina

La tua firma, non è mai solo una firma.

È di più, molto di più.

Grazie alla tua firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica, realizziamo oltre 8.000 progetti all'anno. Vai su 8xmille.it e scopri questa Italia coraggiosa, trasparente e solidale, che non si arrende nelle difficoltà e non lascia indietro nessuno.

8xmille.it

2 Maggio 2021
Giornata Nazionale
di sensibilizzazione alla
firma per l'8xmille.



“Vicinanza verso coloro ai quali si è mandati”

Alla ricerca di educatori maturi, cioè affidabili

+ **Giuseppe Giuliano**
vescovo@diocesiluceratroia.it



Tempo di crisi, il nostro. Proviamo ad evidenziare, a mo' di elenco, alcune caratteristiche di esso, tempo.

C'è crisi della memoria: nel correre dei giorni non si riesce a ricordare né tanto meno a trasmettere il patrimonio accumulato. E questo a svantaggio delle nuove generazioni che si sperimentano come sradicate dal terreno della storia.

C'è crisi di modelli di vita riuscita, scarsità di persone fondamentalmente contente della loro esistenza e dunque attendibili. Sembra che la “contentezza” sia, oggi, impossibile. Ma non è così. *Gente dal cuore in pace è merce rara, ma non introvabile.*

C'è crisi di spazio sufficiente e necessario ad affrontare e smaltire le prove della vita. Spesso le stesse angustie spingono ad occupare tutti i possibili luoghi personali, quasi a stordire il pensiero e gli affetti.

In questo tempo di “crisi antropologica”, emerge il bisogno di educatori maturi e fidati, educatori che sappiano raccontare la storia e le storie, sappiano testimoniare la possibilità di una vita felice, siano capaci di riflessione e di comprensione sapienziale delle problematiche dell'esistenza. L'uomo di oggi, specialmente quello più giovane, non rifiuta educatori sensati ed attendibili. Così la società e la Chiesa sono alla ricerca di educatori veri e credibili, preti e/o laici.

Il compito educativo, per essere fecondo deve essere fondamentalmente dinamico, deve sapersi continuamente rinnovare, deve saper intercettare e cogliere le domande che agitano il cuore delle persone.

Questo dinamismo educativo non è scontato. Esso richiede alcune “tensioni” di fondo. A cominciare dalla disponibilità dell'educatore a crescere, lui stesso, e a formarsi. «La più potente “forza



di educazione” consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere» (Romano Guardini).

La disponibilità a “protendersi in avanti” riguarda coloro che hanno a cuore la consistenza della propria esistenza. Ora, il vero educatore non può non interessarsi della solidità e della fecondità della propria vita, perché l'opera educativa esprime, innanzitutto, la personale ricchezza interiore di vita e di senso di vita.

Perché l'azione educativa non si riduca a mera ripetizione di un meccanismo spersonalizzato e spersonalizzante, ad un congegno senz'anima, occorre imparare, ogni giorno di nuovo, la vicinanza cordiale e paziente alle persone a cui si è mandati.

Essere vicini è fare attenzione, agire cioè per il bene dell'altro colto nella sua realtà e nella sua dignità di persona e considerato nel suo personale progetto/caminio di esistenza.

Fare attenzione significa porsi in ascolto dell'altro e del suo vissu-

to. Un buon educatore è innanzitutto una persona che sa ascoltare e che impara quotidianamente ad ascoltare. Dall'ascolto sincero si passa al dialogo rispettoso, nell'incontro cercato, nella compagnia condivisa.

Una simile dedizione educativa esige la vigilanza sulle motivazioni che sorreggono le proprie scelte e sulle mete del proprio operare. Ciò comporta una permanente purificazione della mente e del cuore. La fede aiuta, non poco, l'educatore. Perciò costui cura la propria vita spirituale, senza dare per scontato il proprio rapporto con Dio, ma approfondisce l'amicizia con il Signore Gesù, nella grazia dello Spirito di santità. Per il cristiano, lui, il Signore Gesù Cristo, è e resta il motivo fondante il servizio educativo e l'amicizia sincera con lui è e resta la meta ultima dell'impegno educativo. Cristo insegna e forma gli educatori nella logica del dono di sé dell'amore: per prendersi davvero cura dell'altro, occorre infatti vivere *del/nel* dina-

mismo del dono di sé dell'amore. L'attenzione al rapporto personale con Cristo apre ad una sempre maggiore attenzione alla propria appartenenza ecclesiale: *essere per gli altri va insieme all'essere con gli altri.*

L'azione educativa chiede “*di fare passi concreti, di peregrinare alla scoperta del volto dell'altro, di condividere memorie, sguardi e silenzi, storie ed esperienze*” (papa Francesco).

Crescere nell'appartenenza significa, allora, sviluppare quella trama di relazioni che sostiene il passaggio “pasquale” dall'isolamento alla compagnia.

L'educatore vive a servizio della comunità, ed esprime così il suo essere ed appartenere alla comunità stessa. Così egli vive e costruisce pure il mondo perché si sente parte del suo mondo e dell'intero mondo.

E già in questa duplice appartenenza alla Chiesa e al mondo rivela se stesso come invito alla speranza perché, così, lui stesso è “un atto cruciale di speranza”.



Incarichi e nomine del Vescovo

31 marzo 2021

Sua Eccellenza il Vescovo, mons. Giuseppe Giuliano, ha nominato il nuovo responsabile del Centro Missionario Diocesano nella persona del reverendo **don Antonio Moreno**.

Stupore, vicinanza, accompagnamento come percorso di conversione per riappropriarci della vita: le parole del Vescovo nella Messa Crismale “Non scappiamo dal deserto”!

Anastasia Centonza

Mercoledì santo, il 31 marzo scorso, alle ore 9.30, nella Cattedrale di Lucera si è svolta la Messa Crismale presieduta dal Vescovo, mons. Giuliano, e concelebrata dal presbiterio diocesano e religioso.

Essa è tra le più significative celebrazioni che ricorre durante l'Anno Liturgico perché manifesta l'unità della Chiesa locale raccolta intorno al proprio Vescovo e la pienezza del sacerdozio episcopale. Altresì, la liturgia mette in risalto il clima di una vera festa del sacerdozio cristiano, non solo di quello ministeriale, ma anche di quello comune, di ogni battezzato. Infatti, la Messa Crismale è manifestazione della Chiesa, corpo di Cristo, organicamente strutturata nei vari ministeri e carismi, anche se le restrizioni sanitarie anti-Covid, adottate ancora per quest'anno, hanno permesso la partecipazione di una sola persona per parrocchia.

Mons. Giuliano nella sua omelia ha dato risalto al grande dono della vita che la Pasqua in sé significa. Alla luce delle letture bibliche proposte dalla liturgia del giorno, l'ordinario ha richiamato tre parole, *stupore*, *vicinanza*, *accompagnamento*, per delineare un percorso di conversione, per riappropriarsi della vita di cristiani, e rivolgendosi ai presbiteri presenti, della vita sacerdotale. A partire dalla Quaresima che invita alla conversione, ad immergersi in un tempo fatto di silenzio, di deserto, per entrare in se stessi e saper sperimentare “un fecondo ritorno all'essenziale”. Far tacere le tante voci che incombono sulla quotidianità per dare spazio alla Parola, mettersi in ascolto di Essa “perché si compia la vera conversione” dell'uomo, il suo cambiamento di rotta, riconoscendo nella propria vita “la presenza di Gesù Risorto”, accogliendo la sua grazia che sana le ferite dell'anima e del corpo. La Quaresima diventa attesa



Lucera, Basilica Cattedrale, 31 marzo 2021.
Mons. Vescovo celebra la Messa Crismale.



La consecrazione del Crisma.



La benedizione degli oli.

nel comprendere il Regno di Dio che si rivela anche nella pagine più buie della storia. Quaranta giorni per educarsi alla bellezza della Pasqua che è potenza dell'amore, inesauribile forza della vita, che ribalta le logiche umane: “il deserto fiorirà, i derelitti troveranno giustizia, nessun gesto di amore servizievole andrà disperso, la morte quale passaggio alla eternità beata della vita di Dio”. Allora sarà Pasqua e si potrà vivere nella dinamica dello *stupore*, nella consapevolezza del “miracolo che ciascun essere umano è” perché “chiamato alla vita dai suoi genitori” e “voluto dal Dio della vita, concepito nel suo cuore fin dall'eternità”. Anche se la cultura dell'oggi rivela il

convincimento a trattarsi da “figli di morte” per l'attaccamento delirante al denaro e al potere, in realtà siamo “figli della vita chiamati con ostinata tenerezza alla pienezza di vita”. L'Olio dei Catecumeni, benedetto nella celebrazione, è segno della vita nuova, della vita eterna donata per mezzo del Battesimo. È segno di forza nella lotta contro “il padrone della morte”. La Pasqua è *vicinanza*. Dalla Pasqua nasce la Chiesa che è chiamata a vivere tra la gente “non solo con il corpo ma anche e soprattutto con la mente e con il cuore”. La Pasqua chiama la Chiesa ad uscire dalle sacrestie per raggiungere le periferie geografiche ed esistenziali del “gregge a lei affidato”. Sull'e-

sempio del Maestro che è venuto ad abitare in mezzo al suo popolo, la Chiesa deve continuare questa sua missione: farsi vicino a chi soffre, addossare l'odore delle pecore per vivere con compassione le gioie e i dolori degli uomini di ogni tempo. L'Olio degli infermi benedetto durante la celebrazione, è “il segno sacramentale della consolazione che viene da Dio per recare sollievo a quanti sono nella malattia, nell'angoscia, nella sofferenza”. “È richiamo a non lasciare inavaso il grido di dolore che si leva da ogni parte della terra, ed interpella il cuore del Popolo santo di Dio”.

La Pasqua è *accompagnamento*, è cammino. Affiancarsi al proprio prossimo per dare speranza al faticoso percorso di fede e di santità; un cammino che si traduce “nel servizio alla crescita dell'altro”. Accompagnare significa, altro modo, farsi carico delle ansie di questo tempo, senza chiudersi alle prospettive di rinascita promesse dal Signore. La Pasqua è dare, così, centralità alla persona, al suo progetto di vita, riconoscendo la sua dignità e la sua libertà. La consecrazione del Crisma, olio misto a profumo, è segno sacramentale della chiamata del Signore alla fede e alla testimonianza del suo Vangelo per spandere nel mondo il profumo di Cristo.

“Finché Covid non vi separi” La pandemia civilizza i matrimoni

Leonarda Girardi

“Finché Covid non vi separi”.

Questa espressione, resa nota nei secoli in una forma molto più impegnativa, quest'anno sembra essere stata sostituita da un concetto non molto dissimile, che riassume il senso di quello che tanti promessi sposi si sono trovati a vivere in questo periodo, segnato dalla pandemia di *Coronavirus*. Il mondo del *wedding* è molto probabilmente il settore che più degli altri ha sofferto per le restrizioni da Covid-19, anche a livello psicologico. Da più di un anno, infatti, le sale da ricevimento sono chiuse, ad eccezione di una piccola boccata d'aria da luglio ad ottobre.

Tante coppie sono state costrette a rimandare il proprio giorno più bello, più e più volte, nella speranza di una rapida risoluzione di questa situazione anomala. Non sono mancati supporto e disponibilità da parte di *event planner* e personale delle sale ricevimento, che hanno rassicurato i propri clienti.

Ma forse, mentre lo facevano, proprietari e dipendenti di questi posti erano i primi ad essere preoccupati: vedere le luci della propria struttura spente, vederne le sale vuote, silenziose, deve essere stato un duro colpo. E questo soprattutto in virtù del fatto che essi sono stati i primi a risentirne, anche economicamente.

Blocco dei matrimoni vuol dire tenere fermo quel personale, abituato a compiere chilometri e chilometri con i propri vassoi alla mano; vuol dire cucine vuote, di profumi e di sapori; vuol dire musica spenta, per i tanti animatori del settore; vuol dire cantine e dispense non rifornite quotidianamente e, di conseguenza, crisi anche per i fornitori. Il settore *wedding*, infatti, coinvolge circa un milione di lavoratori e genera un indotto di oltre 30 miliardi di euro di fatturato.

“Sono vietate le feste nei luoghi al chiuso e all'aperto, ivi com-



prese quelle conseguenti alle cerimonie civili e religiose”, recitavano avvicinandosi i vari DPCM.

Ma *wedding planner*, ristoratori ed organizzatori di eventi non sono stati certo fermi a guardare: hanno reagito, si sono reinventati, hanno cercato nuove strategie e le hanno anche proposte ai piani alti.

Peccato che nessuno li abbia ascoltati.

“Le soluzioni ci sono – ribadiscono – i rimedi si trovano se si vuole. Perché in TV possono ballare e festeggiare tutti insieme, senza distanza di sicurezza, e noi che offriamo addirittura quattro metri di spazio a persona dobbiamo stare chiusi?”. Molti hanno proposto taponi per tutti: personale, sposi e invitati.

Alcuni hanno optato per un diverso tipo di animazione: non più balli e contatti ravvicinati, ma spettacoli e concerti con posti a sedere.

Altri hanno scelto un diverso tipo di ricevimento, dividendo la festa in due diversi momenti, garantendo agli sposi di festeggiare con tutti i loro invitati, in diversi momenti della giornata.

E gli sposi? Per questi ultimi non si tratta solo di una *crisi del settore*, ma di un sogno che non si realizza, di un progetto di vita mutilato. Molti hanno optato per un rito civile, rimandando quello religioso a tempi migliori; molti hanno scelto la strada della convivenza; molti altri sono rimasti spaesati, inermi e fermi, in cerca di risposte che ancora non arrivano.



« focus »

Sistema penale e perdono La soluzione alternativa alla pena

Maria Antonella Cutruzzolà

Patrono presso i Tribunali Ecclesiastici

Il concetto di responsabilità canonica, i cui principi sono sanciti dal *can. 128 CJC* si presenta differente dal concetto di responsabilità nell'ordinamento giuridico statale.

Ed è proprio questo, che appare il nodo interpretativo più controverso. Nell'ambito penalistico del diritto della

implica non soltanto una dimensione retroattiva per la quale essere responsabili o avere responsabilità è riferito a quanto è stato già compiuto, bensì una dimensione prospettica, proiettata dinamicamente nel tempo, per la quale si è responsabili non per cosa non si doveva fare, ma per quello che si può e si



Chiesa, si configura un profilo di responsabilità personale con alcuni tratti di irripetibile originalità. A partire, prima di tutto, dall'oggetto della tutela garantita dal diritto. In esso trovano cittadinanza altre preoccupazioni, rispetto all'ordinamento statale, di segno non giuridico ma pastorale, avendo contezza di rappresentare, la repressione penale della Chiesa, l'ultima istanza percorribile dopo il fallimento di altri sistemi di persuasione e di promozione della concordia.

La responsabilità giuridica tradizionalmente intesa implica il dover dar conto delle conseguenze delle proprie azioni per la violazione di una norma e la sua funzione è quella di ristabilire l'equilibrio sociale turbato. Il concetto che si ricava dal codice di diritto canonico, al contrario,

deve fare, al fine di realizzare il proprio essere fedele. La pena non deve essere intesa come passiva, ma come attiva, che risarcisce il danno, che assiste, che fa perno sulla vittima. Non più il penitenziario come loculo, ma l'agorà, la piazza dove si recuperano le relazioni sociali.

Per sua natura, il diritto guarda al passato della persona, il perdono al futuro.

Presupposto, dunque, della comparazione tra sistemi giuridici è certamente la convinzione dell'esistenza di un senso di giustizia universale che fornisce un patrimonio di istituti portanti. Istituti che, pur nella diversità di prospettive sistemiche, risultano valori intangibili del bene sociale, sui quali ogni esigenza di evoluzione ha senso se intesa come perfezionamento e mai come distruzione.

L'evento di Motta Montecorvino

120 anni fa, il miracolo della pioggia

Gaetano Schiraldi

Il 2021 segna per Motta Montecorvino i 120 anni dal “miracolo della pioggia”, ottenuta per intercessione di san Giovanni Battista. Questo breve articolo ha il fine di ricordare l'evento che il popolo di Motta, in un'ottica di fede, ha letto e continua a ritenere come “prodigioso”.

Sono passati centoventi anni e nulla è cambiato. Il popolo continua a venerare con devozione il Precursore del Cristo e a considerare il fatto del 1901 come un dono del cielo. È necessario, però, aggiungere, proprio perché l'evento sia più propriamente “storico”, alcune informazioni.

Chi ha scritto di questo evento prodigioso, per esempio, il sacerdote mottese, Carmine Massenzio (1912-2002), si è limitato a fornire solo velocissime e lapidarie notizie limitandosi solo a due o tre righe con scarsissime notizie, piuttosto vaghe. Peccato che anche le persone “intellettuali” del tempo non abbiano immortalato in qualche scritto questo fatto ritenuto così importante.

Se dovessimo dare una prima valutazione, possiamo dire che si trattò di un prodigio simile a quello avvenuto nel 1889 nella vicina Pietramontecorvino, per intercessione di sant'Alberto da Montecorvino. Siamo nel 1901 ed il contesto era quello di un penoso periodo di siccità. Un particolare, da sempre trascurato, riguarda la modalità del prodigio: che cosa effettivamente è accaduto? Chi sono stati i protagonisti? Risulta preziosa, a tal proposito, la testimonianza di Maria Raffaella Fontana, nata a Motta nel 1916 e morta a Lucera nel 2003.

La nonna di questa, tale Giacinta Clemente, il 4 maggio, si recò nel luogo detto u senza cape, dalla parte inferiore dell'attuale camposanto, con la sua bambina di tre mesi, a nome Maria Alessandra, futura moglie di Lionetti Matteo, per seminare il granturco.



Mentre lavorava nel suo campo, Giacinta fu colta da un malore e cadde a terra priva di conoscenza. Passò di lì un uomo con il suo asino e si accorse della presenza della donna riversa a terra e della bambina, a quel tempo di appena tre mesi. Le caricò sulla sua cavalcatura e le trasportò in paese. A casa, Giacinta, posta nel letto, sembrava delirare, per cui chiamarono in fretta l'arciprete del tempo, Matteo Massenzio, per i conforti religiosi.

Questi, giunto al capezzale della Clemente, si accorse che parlava con qualcuno. Avvicinatosi, udì che Giacinta chiedeva al misterioso interlocutore, in dialetto mottese: “*Vuoi andare al bosco, vuoi andare al bosco?*”. Ripresasi, Giacinta, su richiesta dell'arciprete, rivelò ai presenti che aveva parlato con san Giovanni Battista e che, quando lei pose le suddette domande, il Santo rispose ruotando per tre volte il bastone.

Don Matteo, subito rispose in

dialetto, “*benedeziùne*”: interpretò il ruotare del bastone come segno di benedizione e di assenso.

Udito il racconto, l'arciprete che conosceva Giacinta, non ritenne il fatto un semplice accadimento dovuto al delirio, ma con la prudenza che contraddistingueva i parroci di quel tempo, lo considerò un segno divino. Infatti, la sera, ritornati dai campi gli uomini e saputo il fatto, si decise di andare, il giorno appresso, a preparare la strada che porta al bosco. Il 6 maggio, il popolo di Motta, orante e penitente, si incamminò verso la montagna, portando con sé la statua di san Giovanni.

Molti, animati da fede sincera nel portare a compimento il desiderio del Santo precursore, percorsero l'intera strada a piedi scalzi. Giunti a Monte Sambuco, l'arciprete celebrò la Messa e, di lì, si ritornò in paese. Sulla strada del ritorno, quando i pellegrini giunsero a *nevère de Càse*, si resero conto della pre-

senza di una piccola nuvoletta. All'ingresso del paese cominciò a piovigginare, tant'è che la gente voleva coprire con gli scialli anche la statua del Santo. E, dopo che il simulacro entrò in chiesa, si ebbe una grande pioggia che andò a ristorare i terreni assetati e bisognosi di acqua.

A Monte Sambuco, per ricordare l'evento, nel 1902, il nuovo arciprete, Pietro Petti, fece edificare con le offerte del popolo una cappella in onore di san Giovanni e, nel 1908, fece erigere nella chiesa matrice del paese, con le offerte dei mottesi emigrati in America, un nuovo altare marmoreo, poi abbattuto.

Giacinta Clemente, vedova di Giovanni Michele Fontana, morì a Motta l'11 settembre del 1951. Ogni anno, poi, il 6 maggio, la statua di san Giovanni veniva portata a Monte Sambuco e lasciata nella citata cappella, per poi essere trasferita nuovamente in paese il successivo 24 giugno.



« la via pulchritudinis »

a cura di Luigi Tommasone

Direttore Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici e Arte Sacra

Per il mese di maggio vi presento il simulacro di san Giuseppe custodito nella chiesa parrocchiale di Roseto Valfortore.

L'opera è attribuita a Francesco Citarelli (Napoli 1790-1871), che, giovanissimo, fu allievo di Francesco Verzella, uno degli ultimi scultori napoletani a lavorare il legno, ed è considerato, grazie ai suoi lavori disseminati in vari luoghi, considerato l'ultimo rappresentante della tradizione scultorea napoletana che ha saputo, con il suo lavoro, perpetuare lo stile settecentesco, rinnovandolo attraverso eleganze classicheggianti.

La bella, e sotto alcuni aspetti iconografici, interessante e originale scultura, certamente ha perduto i colori originali e anche l'incarnato avrà subito l'ingiuria di dilettranti restauratori locali.

Il santo patriarca è raffigurato in piedi e regge con il braccio sinistro il Bambino Gesù, mentre gli mostra una piccola mela rossa. Una scena possiamo dire molto familiare e intima: la gioia di un bimbo di fronte ad un dono, in questo caso ad un frutto.

Come non pensare (certamente sarà successo anche a qualcuno di noi) alle tante volte in cui una mamma o un papà, giocando, occultano e poi presentano qualcosa al proprio bimbo e questi si eccita nel ridere per la sorpresa o piangere per la perdita di un così interessante oggetto o frutto.

In questo caso il Bambino Gesù, paffutello, coperto anche da una stoffa rossa, è tutto attratto dal frutto rosso che gli è offerto: gli



Il "San Giuseppe" di Roseto Valfortore

sono occhi sbarrati, le braccine aperte che nel gesto di muoversi per afferrare la mela rossa.

Giuseppe, invece, guarda gli astanti quasi a dire: "Vedete come gioca il mio Gesù! Lui pure è un bambino come voi, non è solo il Figlio di Dio e vuole prendere e mangiare la mela".

Pochi capelli sulla fronte, la chioma è più fitta dietro la nuca, e la folta barba, incorniciano un volto giovanile, abbastanza fresco anche se la fronte è un po' corrucchiata. La tunica (ora di color verdone con una pseudo decorazione floreale) certamente doveva avere i colori originali più tenui e fiori più definiti.

L'artista sembra quasi fermare in un attimo la bella scena. Il gioco tra padre e figlio imprime movimento a tutta la tunica, che, scivolando, mostra tutta la bella e forte spalla. Il santo patriarca indossa anche un grande mantello giallo, forse troppo abbondante nei suoi panneggi, che, scendendo dalla spalla sinistra, si appoggia sul braccio sinistro e poi, avvolgendolo, risale fin sotto al Bambino Gesù per poi cadere, infine, a terra dietro alla gamba destra che fuoriesce dalla tunica, mostrando i suoi calzonetti di uno azzurro scuro, fermati sotto il ginocchio con un nastro dorato. Molto belli anche i calzari che indossa il Santo, che ricordano i calzari in uso nell'antica Roma.

Tutta la scultura ci mostra una scena molto serena e intima, che ci invita a guardare a Giuseppe come un padre attento, presente e che accompagna nella crescita il suo bambino, anche nel gioco.



« l'angolo del libro »

a cura di Pio Valletta

Le quattro stagioni di Maria

Adesso è facile, «basta il suo nome, Maria, perché gli uomini esagerino, non capiscano più nulla. La chiamano povera donna, Madonna, bella donna. L'Immacolata, l'Avvocata, la Regina. I poeti han grattato il fondo del barile per escogitare le parole più giuste, le meno slabbrate, le più ardite». Lei, però, ama presentarsi con passi felpati, raccontata dalle nonne ai bambini, pregata dai bambini per i nonni. Invocata da santi, delinquenti e criminali. Marco Pozza, alla prova di Maria, ne celebra l'unicità tessendo in armonia la devozione popolare, la teologia cattolica,

i racconti paesani. Rievoca la storia di Gesuina, una vecchia amica della nonna che, solo nel nome, teneva nascosto l'agguato di Maria. Del suo Figliolo: «Perché Gesuina è la versione femminile del maschile Gesù». Maria è il Gesù in miniatura, «la versione umana più vicina al Dio (dis)umano». Dalla nonna, mentre cucinava i broccoli, impastava i dolci, faceva la pasta a mano: l'ha conosciuta lì, l'autore, la Vergine di Nazareth. *L'invidia di Satàn*, l'imbecille fatto carne.

Il libro è un viaggio dissacrante e profondo attraverso le quattro stagioni della Vergine, con sullo

sfondo i venti misteri del santo Rosario, «la corda di impiccagione di Satàn» come gli ha insegnato la nonna. Una storia ch'è tutt'ora muro di cinta tra il tempo e il non-tempo.

Tra l'uomo mortale e il suo Dio. Storia di una Madre, affidata alle labbra: «Dovevate sentire nonna recitare il rosario!».

Una novità importante per il mese di Maggio dedicato a Maria. Il libro è disponibile presso la Libreria Incipit Paoline di Foggia.

Libreria Incipit Paoline Foggia
incipitfg@gmail.com



Marco Pozza,
L'invidia di Satàn,
Ed. San Paolo, 2021.

SETTIMANA SANTA COL VESCOVO

ZONA PASTORALE
LUCERA

SANTA CECILIA

Incontro al Re

Azione Cattolica Santa Cecilia



Comunità "Santa Cecilia", 27 marzo 2021.
Mons. Vescovo celebra i primi Vespri della Domenica delle Palme.

Sabato 27 marzo, nei primi Vespri della Domenica delle Palme, S.E. il Vescovo ha celebrato la Santa Messa nella comunità pastorale di "Santa Cecilia". La comunità ha accolto l'evento con immensa gioia e infinita gratitudine verso il buon Dio, perché dopo un anno di chiusura, causa pandemia, riprendo-

no le celebrazioni. Il Vescovo non solo ha aperto ufficialmente le celebrazioni ma con noi e per noi ha spezzato il pane della parola e dell'Eucarestia. Nella sua omelia ci ricorda l'entra-

ta trionfale di Gesù a Gerusalemme e che la folla, quella stessa folla che lo aveva acclamato "Re d'Israele" tramuta il suo grido di giubilo in disprezzo, in condanna di morte e in morte crocifissa.

Al calvario il Re diventa offerta sacrificale d'amore per la salvezza dell'umanità. La comunità ha fatto sue queste parole in base alla situazione vissuta nell'ultimo anno, difficile da superare, perché è mancato il vedersi la domenica o semplicemente scambiarsi un abbraccio o un sorriso ma soprattutto è mancato il pane spezzato dell'Eucarestia da cui trarre forza per accogliere le difficoltà che la vita oggi ci pone d'innanzi, ma dietro quel sepolcro sigillato c'è sempre uno spiraglio di luce, la luce del Risorto.

Al termine della Messa, il Vescovo ha ufficialmente nominato responsabile della gestione della comunità l'Azione Cattolica, supportata da don Pasquale Trivisonne, suo cappellano.

ZONA PASTORALE
TROIA

ROSETO VALFORTORE

La domenica del silenzio

Stefano Fragasso

La Domenica delle Palme di quest'anno è una domenica avvolta dal silenzio, dalla sofferenza di chi ha perso una persona cara, di chi è in ansia per un proprio malato e che rischia la vita in un letto d'ospedale. È una domenica che precede la commemorazione dei numerosi momenti di sofferenza di Colui che col suo sangue ci ha redenti e che oggi ci invita a riflettere sulla fragilità della nostra esistenza.

Con le dovute cautele e con grande senso di responsabilità, gran parte dei residenti hanno seguito la Santa Messa celebrata da mons. Vescovo, che nella sua omelia, con parole semplici, ha illustrato gli eventi di fede correlati agli ultimi giorni della vita di Gesù.

Dopo la Messa, al silenzio delle campane si è aggiunto il silenzio delle strade vuote e delle rare persone che, per necessità, attraversano in fretta le vie principali



Roseto Valfortore, Parrocchia "Santa Maria Assunta", 28 marzo 2021.
Il Vescovo benedice i ramoscelli d'ulivo.

La Domenica delle Palme, giorno che dà inizio alla Settimana Santa, apre il sipario ad uno scenario nel quale compaiono gli eventi più importanti della fede cristiana: la passione, la morte e la resurrezione di Cristo Signore. Uno scenario nel quale ognuno di noi diventa protagonista, con un animo carico di sentimenti che fanno rivivere intensamente la profondità e il mistero del nostro Dio fatto uomo.

del paese. Per ognuno di noi può sembrare una novità scomoda questo silenzio, invece potrebbe essere una grande opportunità per scoprire ciò che dice il Papa quando ci invita a "crescere nella capacità di ascolto", prestando attenzione a

tutto ciò che ci circonda. Ascoltiamo quindi la voce del silenzio per seguire Cristo nel giorno della sua passione, fermiamoci a pregare davanti al suo sepolcro, aspettiamo che arrivi il giorno per adorarlo nello splendore della sua Resurrezione.

CELLE DI SAN VITO

"Fate questo in memoria di me"

Stefania Giulia Acquaviva



Celle di San Vito, Parrocchia "Santa Caterina V. e M.", 1 aprile 2021.
La Messa della Cena del Signore.

In questo periodo storico, oscuro ed incerto, segnato da crisi, problemi economici e sociali, reso più difficile dalla ormai dilagante pandemia da Corona virus, abbiamo tutti bisogno di fraternità e luce.

A Celle di San Vito, in occasione del Giovedì Santo, 1 aprile scorso,

è apparsa una luce di speranza con la venuta di Sua Eccellenza il Vescovo, mons. Giuseppe Giu-

liano, che ha voluto celebrare personalmente la *Missa in Caena Domini*.

Sua Eccellenza ha illuminato la Parrocchia di Celle di San Vito perché si è messo a disposizione di tutti portando con sé l'intera Diocesi Lucera-Troia a celebrare l'Eucaristia che crea la comunità e fa la Chiesa, proprio nel giorno della memoria dell'Ultima Cena.

La diocesi rappresenta una grande famiglia e per Israele la festa della Pasqua è una festa di famiglia. Una festa di ringraziamento ma mai come in questo periodo, festa di intercessione e speranza.

Mons. Giuliano, mettendo in pratica la parola del Santo Padre Francesco, ha dato esempio di vicinanza, facendo vivere ai fedeli un profondo e sentito Triduo Pasquale.

TROIA

Guardati dal Crocifisso

Francesco Saverio Giglio

Volgeranno lo sguardo a « colui che hanno trafitto » (Gv 19,37). Così è da sempre: gli occhi dei cristiani, impauriti e tristi, esultanti e meravigliati, sono rivolti a colui che è stato innalzato sulla Croce “per cogliere la gloria di Dio che si manifesta nel Nazareno”. Quest’anno, il Venerdì Santo, il



Troia, Basilica Concattedrale, 2 aprile 2021.
Il Vescovo in sosta ai piedi del Crocifisso miracoloso.

nostro Vescovo ha presieduto l’Azione liturgica della Passione del Signore nella Con-Cattedrale di Troia, nel cui abside si erge in tutto il suo “verismo impressionante” il Crocifisso miracoloso di Pietro Frasa. E quel giorno quel Crocifisso splendeva ancor di più nella sua bellezza.

Ben ottantotto anni fa, il 2 aprile del 1933, Anno Santo della Redenzione, durante la processione del Crocifisso del Frasa, dinanzi alla Cattedrale di Troia, avvenne un fatto straordinario: dalla piaga della mano sinistra furono viste delle scintille.

Ecco perché quest’anno, mentre ascoltavamo il racconto della Passione, trasportandoci tra il Getse-

mani e il Sepolcro, non abbiamo non potuto volgere lo sguardo a quell’uomo che pende dalla croce “che benché trafitto, piagato e sanguinante, non è morto e non morirà mai più nei secoli dei secoli”.

E quando pregavamo per tutti i bisogni del nostro mondo, ancora oppresso dal dolore e dalla morte causati dal virus, non potevamo non contemplare le piaghe del Crocifisso, e rifugiarsi un pochino in esse, perché volgendo lo sguardo a quel Crocifisso, ci si accorge che “è Lui che da sempre guarda l’intimo di ciascuno di noi, riempiendo il nostro intimo di consolazione”. Ci si accorge di essere “da lui amati, salvati e redenti”.

ZONA PASTORALE
LUCERA

LUCERA

Voglio cantare al Signore

Agostino Forte

Nel buio delle tenebre ecco la luce che viene nel mondo, Cristo Signore, colui che ha trionfato sulla morte. “La luce di Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito”. Con l’accensione del cero pasquale ad

opera del Vescovo Giuseppe all’inizio della Veglia Pasquale nella Basilica Cattedrale di Lucera cominciano le celebrazioni della santa Pasqua, la sera del 3 aprile. Tra i passi dell’Antico Testamento proposti dalla liturgia il Vescovo ha richiamato l’Inno dei liberati: “Mi colpisce molto l’entusiasmo del canto e della danza quasi scomposta dei nostri fratelli ebrei, che esprime la gioia della liberazione.

rano secoli che provavano la frusta e la schiavitù degli egiziani. Voglio cantare in onore del Signore! Penso ai tanti giovani delle nostre famiglie, delle nostre città in preda alla schiavitù della droga e della violenza. Penso ai tanti ragazzi che vengono offesi



Lucera, Basilica Cattedrale, 3 aprile 2021.
La Veglia pasquale.

nella loro dignità di persone. Penso agli ammalati e agli anziani che si fa di tutto per vedere soppressi, quasi un fastidio per i sani

e per il mondo produttivo. Penso alle famiglie che faticano ad arrivare a fine mese. Vi sono varie schiavitù, economica, sociale, di chi non ha mai gustato la libertà dei figli di Dio”.

“Pasqua - ha chiosato il Vescovo - significa proprio questo: la luce accesa, la Parola di Dio donata, la memoria del battesimo, la divina eucarestia, tutto questo serve a farci prendere conoscenza e consapevolezza della dignità di essere figli di Dio. Non finiremo mai di ringraziare, di cantare e di danzare per questa gioia che il Signore ci Dona. Voglio cantare in onore del Signore che ha mirabilmente trionfato. Che il Signore ci doni la libertà dei figli di Dio, perché davanti a Lui siamo tutti figli di Dio”.

« il segreto del chiostro »

a cura delle Sorelle Povere di Santa Chiara in Biccari

L’esperienza della Pasqua nella vita della beata Lucia

Suor Prassede, nel libro delle Memorie, testimonia: «Vincenza Geggi fu letteralmente portata al Monastero da quattro uomini robusti. Una stretta fasciatura la legava ad una barella e ne faceva un corpo unico. In seguito al parto era stata colta da pazzia furiosa che le aveva tolto l’uso della parola e le sconvolgeva il corpo con una mostruosa irrequietezza. Nessuno riusciva a trattenerla. Anzi, si dibatteva più orribilmente tra le mani di chi tentava di tenerla ferma.

La malattia aveva sfigurato il suo volto e cancellato con la sua brutale violenza, l’umanità della persona. Mi ritrassi spaventata: l’aspetto dignitoso della giovane amica d’infanzia di suor Lucia, nostra Madre, era scomparso. Ora era terrificante.

Mi affrettai a chiamarla, la cercavano. Suor Lucia fu subito in par-

litorio. Suor Cristina, suor Filippa ed io, suor Prassede, la seguimmo. Non volevamo che affrontasse da sola questo stato di sofferenza. Suor Lucia guardò, addolorata, la donna. Le domandò: “Chi sei?”. Vincenza, con lo sguardo, la supplicava di riconoscerla: se suor Lucia non l’avesse capita, come avrebbe potuto vivere? Dopo un breve, ma intenso raccoglimento, suor Lucia la fissò con amore negli occhi penetrando fin nelle profondità dell’anima dell’ammalata.

Poi con un sorriso che le illuminava il volto, le disse: “Ma tu sei la mia Vincenza!”. In quel momento sperimentammo l’onnipotenza misericordiosa di Dio: il volto della donna cominciò a cambiare espressione e a riflettere il sorriso soprannaturale di suor Lucia. Era guarita. La slegarono.

Vincenza era ancora più bella di un tempo. Non riuscivamo a credere

ai nostri occhi per la grande gioia. Tutti eravamo colmi di stupore: il Signore aveva fatto risplendere su di noi il suo volto di immensa bontà. In seguito, suor Lucia ci disse: “Non mi ero resa conto di star sorridendo”. Davvero, creandoci a sua immagine e somiglianza Dio ha dipinto nel nostro cuore il Volto del suo unigenito Figlio e nel suo cuore divino il volto di ciascuno di noi. Cercando in Lui la nostra identità, troviamo Lui e noi stessi» (Memorie del Monastero).

L’esperienza di Vincenza, il passaggio del suo volto dalla sofferenza di “uno davanti al quale ci si copre la faccia” (Is 53,3) al sorriso luminoso che brillò sul volto del Risorto quando tornò vivo tra i suoi, ha reso presente il mistero della Pasqua del Signore Gesù. Infatti, sul volto del Figlio dell’uomo, devastato dal dolore, che non piace allo sguardo, appare la compassione

divina che ci redime e ammaestra. Dio, nel momento storico del sacrificio di Gesù, tornò a sorridere all’uomo. È il sorriso del Padre del Cielo che vede realizzato il suo disegno d’amore: può finalmente riabbracciare il figlio perduto. E dopo? Dopo, il sacrificio di Cristo continua nel nostro sacrificio, nella nostra passione, secondo l’affermazione dell’apostolo Paolo: “Compio in me ciò che manca alla passione di Cristo!”.

La gioia del Padre esplosa in tutti noi, soprattutto nei sofferenti, nella Veglia Pasquale, quando risuonerà il grido dell’Exultet che saluterà il trionfo del Signore Risorto. Egli stenda le sue mani sopra ciascuno di noi: ci difenda dal male, ci custodisca e ci conceda di cantare con Mosè il cantico della vittoria, dopo ogni difficoltà. Con vivo affetto e riconoscenza vi custodiamo nella nostra preghiera.

Maria e Valentina
Doposcuola
Potenza

another place

Non è mai solo una firma.

La tua firma per l'8xmille
alla Chiesa cattolica
è di più, molto di più.

8xmille.it

CEI Conferenza Episcopale Italiana
8xmille
CHIESA CATTOLICA